

Ognuno prende i limiti
del proprio campo visivo
per i confini del mondo

Arthur Schopenhauer

la fabbrica dei libri

IL ROSA E IL NERO: E IL CAFFÈ PAGA IL LIBRO

Maria Serena Palieri

Nelle scorse settimane ci è capitato, in questo spazio, di rimarcare il paesaggio griffato in cui si muovono le eroine di un genere di libri dei quali le pagine culturali dei giornali non scrivono mai: quelli scritti da donne per donne, con protagoniste maldestre ma rampanti, contraddittorie ma incantevoli, insomma, le Bridget Jones & C. A proposito delle cui inventrici Doris Lessing lanciò il suo celebre anatema, «ma quanto sono stupide le giovani scrittrici anglosassoni di oggi». Anatema che, pur arrivando da una fonte che nelle nostre orecchie risuona come il massimo dell'Autorevolezza femminile (e appunto, lo scriviamo con la maiuscola), forse era un po' generico: qualche distinzione, nel genere, andrebbe fatta, a noi, per dire, la Sophie Kinsella della serie *I love shopping* sembra meno scriteriata della Helen Fielding di Bridget Jones (e ora della nuova eroina Olivia Joules). Per definizione, in

quanto incarnano il tipo della shopper compulsiva (la serie di Kinsella), oppure per imitazione del mondo reale, queste eroine si muovono in un paesaggio in cui ai tradizionali topos, casa-strada-albero-collina-cielo, si sono sostituiti borsa Vuitton-scarpe Prada-jeans Chloè-abito Dolce&Gabbana. Ora, il capitolo successivo eccolo: il logo vampirizza direttamente il libro e lo trasforma in trailer. C'è un libro che possiamo bere come se fosse una tazza di caffè solubile. *Qualcosa bolle in città* di Camilla Vittorini (32 anni, della Bassa Lunigiana, già insegnante di inglese, ci dicono le note biografiche) è il primo titolo italiano della collana Red Dress Ink (Harlequin Mondadori). E le lettrici del magazine femminile abbinato a un quotidiano ne hanno avuto in regalo, cellofanato, il primo capitolo, in abbinato con la pubblicità del Nescafé Red Cup (slogan che gioca in tema, «Un piacere che ti accompagna fino all'ultima



pagina») e con l'elenco dei locali che, da Bergamo a Palermo, offrono il brunch, accompagnato da Nescafé, *ça va sans dire*. Il co-marketing, per dirla in italiano l'abbinata, nasce dal fatto che Sabri, la protagonista del romanzo, di professione copywriter, beve per l'appunto Nescafé. Dalle prime venti righe, sappiamo anche che sotto i jeans porta un perizoma nero, questo - è strano - senza marca (però è ben informata: sa già che il *New York Times* nelle scorse settimane in un pezzo in prima pagina ha decretato la morte del tanga). Ora, Red Dress Ink, ci spiega, fa spesso operazioni di co-marketing. Lancia un libro in abbinata promozionale con un altro prodotto. Questa, però, è più intenzionale del solito. Perché sembra che il Nescafé venga bevuto da acquirenti giovani e di livello medio. Quelli-quelle (tra i 28 e i 35) che manifestano una *single attitude*, su cui Red Dress Ink ha effettuato una ricerca. E che è la stessa sindrome di cui soffre questa Sabri: impegnarsi, in senso affettivo, ma al minimo. Leggi il libro, bevendo Nescafé, ed ecoti liberata: d'ora in poi ti fidanzera, ma con *juicio*.

spalieri@unita.it

Giorni di Storia

Il cielo sopra la Germania

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Il cielo sopra la Germania

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Luigi Reitani

LETTERATURA

Il controcanto di Elfriede

È quasi colta da imbarazzo, Elfriede Jelinek, alla notizia di aver ricevuto il Premio Nobel per la letteratura, questo premio terribile e così gravido di responsabilità che fu di Thomas Mann e Heinrich Böll. Lei, che fu negli anni Sessanta *l'enfant terrible* della nuova letteratura austriaca, non ha certo fatto nulla per salire in cattedra come la voce per eccellenza del proprio Paese o del mondo di lingua tedesca. I suoi scritti sono anzi per molti versi un attacco feroce alle istituzioni e ai modelli di comportamento austriaci. E non di rado l'autrice è scesa in polemica con politici di ogni colore con una aggressività in strano contrasto con la sua persona, caratterizzata dalla riservatezza più estrema. Non ama infatti comparire in pubblico Elfriede Jelinek, in una città come Vienna, in cui il suo nome è stato più volte oggetto di attacchi feroci, come quando la Fpö, il partito nazionalista di Jörg Haider, fece affiggere un manifesto in cui invitava il teatro della capitale a liberarsi di quella scrittrice che infangava i sani e onesti costumi nazionali. Attacchi a cui la Jelinek ha risposto da un lato sottraendosi a ogni forma di vita pubblica, e dall'altro usando la sua arma migliore - il linguaggio - per replicare alla protervia della politica. Così nel suo dramma *L'addio* (2000), rappresentato anche in Italia, in cui la scrittrice mette in scena in un monologo lo stesso Haider, in un montaggio di citazioni che finisce per costituire la migliore demistificazione della demagogia populista e xenofoba del leader carinziano. Ed è forse proprio questa la chiave migliore per accedere alla complessità di un'opera che l'Accademia svedese ha voluto insignire del massimo riconoscimento letterario esistente, dimostrando ancora una volta un coraggio senza imbarazzi. Perché la ricerca estetica di Elfriede Jelinek parte dal linguaggio, dagli schemi linguistici che strutturano la nostra cultura e il nostro mondo. La citazione è usata in quest'opera per svelare l'inautenticità delle parole, la violenza mascherata dagli stereotipi della cultura. Si tratta di una tradizione tipicamente austriaca, che ha il suo grande modello in Karl Kraus e negli *Ultimi giorni dell'umanità*. È la tradizione delle «maschere acustiche», del mondo colto nella sua fenomenologia sonora. Ma certo tra Kraus ed Elfriede Jelinek ci sono stati Wittgenstein e la Wiener Gruppe e c'è stato soprattutto Thomas Bernhard, a cui la Jelinek per molti aspetti si riallaccia, anche consapevolmente, dichiarando di voler riprendere il «grande respiro» che fu dell'autore scomparso. E in qualche modo



Femminista e comunista polemica e scandalosa intellettuale controversa e mal vista nel suo Paese
Ritratto della scrittrice austriaca
Elfriede Jelinek
Premio Nobel per la Letteratura 2004

questo Nobel è un Nobel dato anche a questa tradizione a una letteratura ancora non troppo conosciuta oltre i confini del proprio Paese, un Nobel - se si vuole - senza nulla togliere a chi lo riceve oggi - dato anche in memoria a Thomas Bernhard.

Nata Mürzzuschlag (in Stiria) nel 1946, Elfriede Jelinek aveva debuttato con il romanzo «top» *Siamo zimbelli baby!* (1970) - un ironico e divertito collage di stereotipi tratti dai gerghi giovanili, presentandosi subito sulle scene letterarie di lingua tedesca come una scrittrice difficile da catalogare, divisa tra l'attenzione ai fenomeni sociali e lo sperimentalismo, in un solco già scavato in Austria negli anni Cinquanta da autori come H.C. Artmann e Konrad Bayer, che trovava in quegli anni nuovo alimento a Graz nel circolo del *Forum Stadtpark*. Si trattava in ogni caso di uno stile insolito e aggressivo, che darà rapidamente alla scrittrice la fama di provocatrice per eccellenza della nuova

letteratura austriaca: una fama consolidata negli anni Settanta dall'impegno politico, con l'adesione nel 1974 al Partito comunista austriaco, da cui uscirà nel 1991, dagli interventi saggistici sui miti della cultura di massa, dal dibattito sul rapporto tra arte e politica - suscitato con una lettera aperta a Peter Handke e Alfred Kolleritsch, pubblicata dal-

I suoi scritti sono un attacco alle istituzioni e ai modelli di comportamento: celebre la pièce «L'addio» contro Heider

la rivista *Manuskripte* (l'organo più significativo dell'avanguardia in Austria) - e soprattutto dai successivi romanzi e lavori teatrali. Se in *Michael*, un libro per giovani destinato alla società infantile (1972) l'interesse era ancora rivolto ai modelli proposti dalla televisione e alla loro incidenza sui comportamenti giovanili, il romanzo *Le amanti* (1975, pubblicato in Italia da SE) esemplificava nel destino di operaie i meccanismi di controllo e oppressione nella società di massa del «benessere» e dei consumi, demolendo il mito dell'amore e del matrimonio, mentre *Gli esclusi* (1980) delineava un ritratto spietato della piccola borghesia austriaca negli anni Cinquanta, mostrando - nella storia dello sterminio di una famiglia, tratto da un caso di cronaca - l'attenzione dell'autrice per le possibilità offerte dal genere *noir*. Parallela mente la Jelinek si dedicava alla traduzione di autori come Thomas Pynchon e a un'intensa scrittura per il teatro, con dei lavori

che, nella loro radicale sperimentazione - rifiuto della psicologia, montaggio di citazioni, riduzione dei personaggi a voci stereotipate -, indicavano una nuova strada alla drammaturgia contemporanea. E solo con la pubblicazione del romanzo *La pianista* (1983 pubblicato in Italia da SE), tuttavia, che l'autrice ottiene il consenso incondizionato della critica e conquista un più vasto pubblico di lettori. In questo libro il genere del romanzo di iniziazione erotica si fonde con quel genere che ha come protagonista il virtuoso della musica. Le ragioni di questo successo sono in parte dovute alla scabrosità dei temi toccati (il rapporto madre-figlia, il masochismo della protagonista) e alle possibili componenti autobiografiche dell'opera. L'attenzione della critica si sposta così dal testo alla figura della scrittrice, mettendone in evidenza le coincidenze con la figura principale del romanzo (la formazione musicale, la convivenza con la madre, l'internamento del padre in

un ospedale psichiatrico). Un analogo meccanismo caratterizzerà - dopo la straordinaria prosa lirica di *Oh natura selvaggia, salviamoci da lei* (1985) - la ricezione del romanzo *La voglia* (1989) pubblicato in Italia da Frassinelli, favorendo l'equivoco (particolarmente diffuso in Italia, dove questo libro sarà la prima traduzione di un'opera della Jelinek),

Un carattere schivo un grande virtuosismo linguistico e il successo con «La pianista», romanzo diventato un film premiato a Cannes

in sintesi

nei romanzi e nei drammi che con straordinario ardore linguistico rivelano l'assurdità dei clichés della società contemporanea e il loro potere soggiogante. Questa la motivazione della Accademia svedese per il Nobel assegnato a Elfriede Jelinek (conquistato dopo una spaccatura della giuria sul nome di Bob Dylan, trapela da da Stoccolma. Decima scrittrice a essere insignita del prestigioso premio, ha così commentato a caldo: «Non credo ancora di essere all'altezza di questa situazione, perché non voglio e non posso essere una figura di rappresentanza pubblica. Il Premio Nobel, indipendentemente dall'onore letterario, è una cosa talmente sconvolgente per l'importanza che rappresenta, da farmi paura». La Jelinek, sofferente di agorafobia, non andrà a ritirare il premio.

«Per il fluire musicale di canto e controcanto

gi, a Erika le strade si presentano «come gole montane» che «si aprono e si chiudono», il suo viso si trasforma in «un segnale stradale conficcato nel paesaggio a indicare che si va avanti». Per l'allievo di Erika, invece, la possibile esperienza erotica con la matura insegnante si prospetta come la guida di una Opel Kadett per un neopatentato.

Ricordo la mia sorpresa quando a Vienna sono andato per la prima volta a trovare Elfriede Jelinek in una villetta che è ubicata nella «strada di Giove». Mi aspettavo di trovare una donna aggressiva e sicura di sé, come l'avevo ascoltata nelle interviste pubbliche che allora ancora rilasciava. Trovai una donna schiva e riservata, quasi timida nel parlare direttamente di sé, gentile nei modi e disponibile all'ascolto. Nella stanza figurava un grande piano a coda. Uno sfondo simbolico, e di fatto sempre presente nella grande letteratura austriaca.

Luigi Reitani@uniud.it